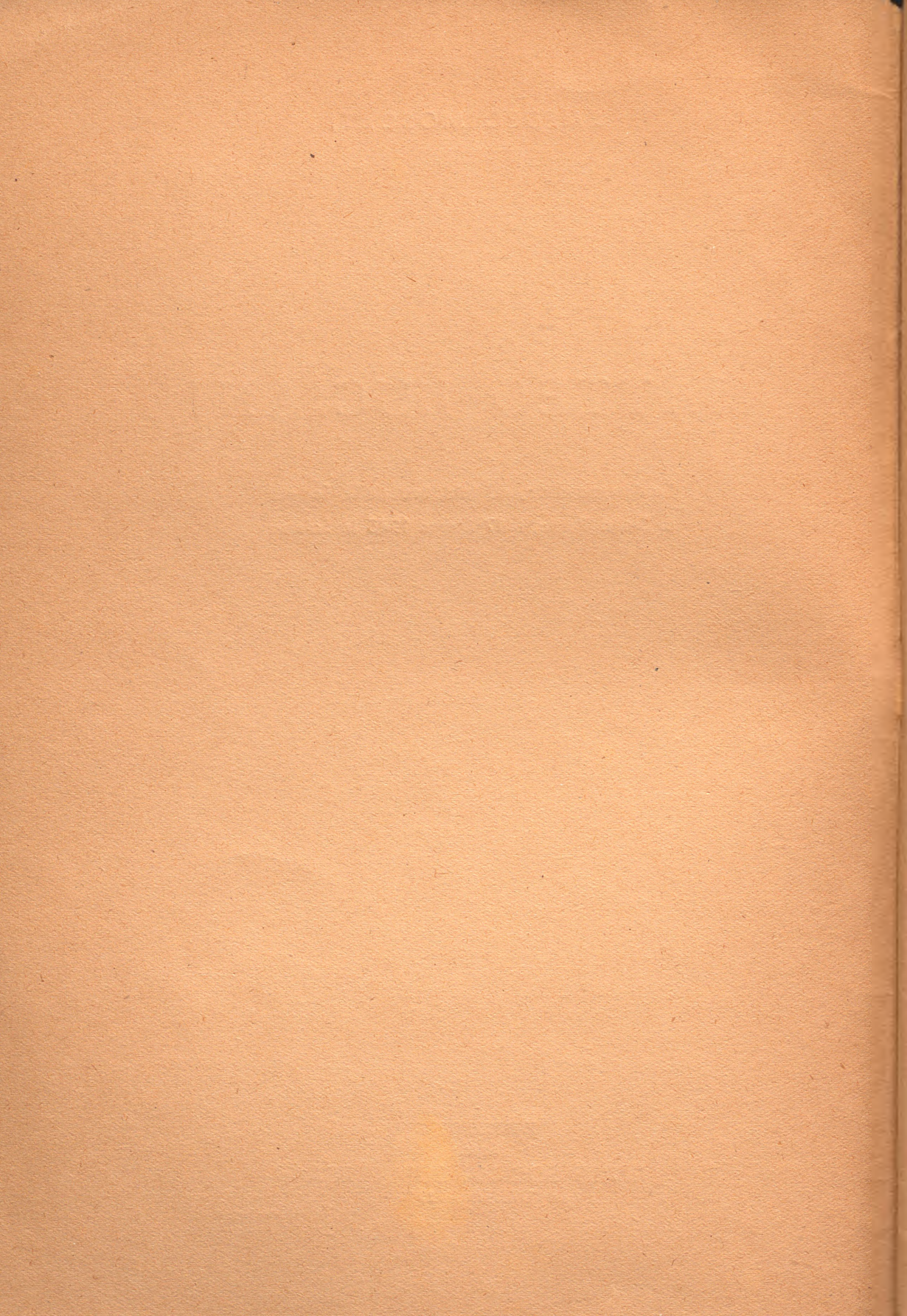


AMEDEO MOSCATI

MATTEO LUCIANI

Conferenza detta, ad iniziativa della Società
di Storia Patria, il 17 Marzo 1945 in Salerno

EDIZIONE
DELLA
REALE SOCIETÀ ECONOMICA
SALERNO — 1945

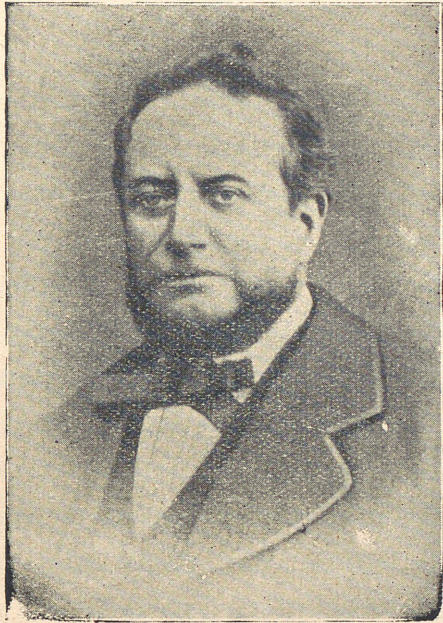


AMEDEO MOSCATI

MATTEO LUCIANI

Conferenza detta, ad iniziativa della Società
di Storia Patria, il 17 Marzo 1945 in Salerno

EDIZIONE
DELLA
REALE SOCIETÀ ECONOMICA
SALERNO — 1945





Nella maggiore sala dell'Archivio di Stato — a cui il Direttore Prof. Leopoldo Cassese, sapientemente vigile ed alacre, è ben riuscito a conferire, con semplicità di restauro e sobrietà di suppellettile, una peculiare nota di "ambiente", idoneo ai periodici convegni della Società Salernitana di Storia Patria — il gr. uff. avv. Amedeo Moscati, veramente encomiabile tra i pochissimi nostri appassionati ed operosi indagatori e rivendicatori di memorie patrie " degne di essere liberate dall'oblivione ", evocò, con perspicuo acume di studioso e calda affettuosità di ammiratore, la nobile e caratteristica figura di Matteo Luciani, di cui il nome ricorre, popolarmente onorato e caro, nella tradizione, che, di là dalle labili contingenze della cronaca minuta, lo assume, per continua e solenne spontaneità di consensi, a sintesi e simbolo di alte idealità nazionali e di progredite realizzazioni cittadine, e lo tramanda, quasi in aureola di leggenda, al culto perenne dei posteri riconoscenti.

Il pensiero politico e il programma amministrativo del Luciani — cui, nell'ora storica propizia a tutte le rivendicazioni, parve sorridesse, dalla lontananza dei secoli, la magnifica e mirifica visione della Salerno " eccellentissima ", e " chiara nel mondo ", per esaltarne coi gloriosi ricordi la passione orgogliosa di restituire ai fasti della celebrata " opulentia ", la vetusta metropoli degradata a " borgo selvaggio ", — le idee e i pro-

positi che ne guidarono e sorressero l'azione illuminata e proficua; le grandi opere che egli, lungimirante, promosse vincendo dubbiezze e ritrosie di consiglieri e cooperatori compassati e pavidì e, consapevole, attuò, incurante di ostacoli e disdegnoso di ostilità; i plausi concordi che ne incoraggiarono, agli inizi, e ne rimeritarono, in una prima tappa della fruttuosa attività, l'insonne fatica; la chiusa tragedia onde fu contristato e quasi dilaniato nell'ora in cui si sentì mancare intorno il caldo alito della fiducia del popolo (ahimè, sempre facile strumento alle sùbite mosse!); tutte le varie e alterne vicende della lunga e fortunosa esistenza rivissero, ripalparono, con fresca immediatezza espressiva, nelle note e nei ricordi del Moscati, spesso simpaticamente animati, più che illustrati, dalla ingenua eloquenza di un motto sagace o dalla succosa vivacità di un interessante aneddoto.

È note e ricordi proiettati, con toni ed effetti di luci e di ombre, sull'ampio sfondo del quadro dei "tempi," — in cui il fatale tramonto di una aborrita servitù politica e la promettente aurora dell'auspicato riscatto nazionale segnavano due epoche, quasi due civiltà, in conflitto — finirono con integrare, se così può dirsi, una visione di insieme, nella quale al fervido moto degli spiriti accesi dovunque da vaghe speranze nei primi albori dell'unità e dell'indipendenza d'Italia, rispondeva e s'associava, tra noi e per noi, un vivo bisogno specifico di improrogabili miglioramenti cittadini, quasi un'ansia irresistibile che cecità di governo ed ignavia di amministratori avevano acuito ed esasperato nella nostra Salerno decaduta in mortificante abbandono.

Di quel fervido moto generale di aspirazioni politiche come di quell'irresistibile ansia di particolare progresso cittadino il Luciani apparve naturale e fedele assertore ed interprete o — come si direbbe, con terminologia corrente — "uomo rappresentativo," che non pure rispecchia e impersona ma domina e

riempie di sè tutto un periodo di storia da cui diverrà inseparabile il suo nome ricco di significato, sonoro di echi e luminoso di riflessi, tra le venture generazioni.

E però, in Lui, l'ardente patriota che la pura fede liberale aveva ritemperato nelle persecuzioni borboniche alla vigilia del Risorgimento e il Sindaco arditamente innovatore che a quella fede di redenzione ed elevazione informa vasti disegni per la rinascita dell'amata città, si rivelarono lati ed aspetti di una cospicua e salda personalità che si afferma nella complessa e coerente armonia di un carattere di cui sono espressioni tangibili e significative quel coraggio pacato ed intrepido che diventa a scatti temerario, quella sostenutezza spesso aspra di linguaggio e quella dignità talvolta scontrosa di comportamento che ne presidiano e difendono opinioni recise e decisioni ferme in situazioni crude o in aperti conflitti con autorità e rappresentanze, alle quali, in nome di un diritto da far valere o di un superiore interesse da tutelare, non dubita di opporsi e resistere, se e quando occorra, con vigore tenace e pugnace.

Alla memore fantasia, e quasi, agli occhi mortali di quanti nella prima nostra giovinezza (ahimè lontana!) lo vedemmo " sui superstes ", nei suoi anni tardi e lenti, balzò, quindi, come per virtù rivelatrice di un energico disegno, animato in essenza e nitido in vista, nei rilievi salienti della psicologia singolare e nella verità delle umane sembianze inconfondibili, il profilo dell'eminente cittadino con quel suo viso tondeggiante e pienotto orlato da una breve striscia di barba alla Cavour ed illuminato dalla mobile vivacità di uno sguardo aguzzo e sagace tra l'insinuante e il malizioso e di un risolino esile ed arguto tra il bonario e il canzonatorio.

Concorde tra i convenuti — nell'ancor viva commozione dell'ora — fu il voto che il Moscati riordinasse e rimpolpasse le note della " scaletta ", da cui aveva tratti spunti e motivi per la conversazione avvincente, perchè di questa, nell'eco fedele di una pubblicazione, durasse il ricordo.

E il voto è, oggi — per deliberato della Reale Società Economica — adempiuto.

giov. cuomo

Signori !

Non mi proporrò, con abusato luogo comune, la indagine se la passione per la vita pubblica sia una virtù o un malanno, ma — riferendomi a quelli che questa passione sentono non come il violento istinto di imporre la propria volontà ma piuttosto come il desiderio di riuscire ad essere, senza deflettere dalle proprie convinzioni, gli esponenti riconosciuti della volontà popolare — la passione per la vita pubblica io la definirei una malattia virtuosa, che determina in coloro che ne sono presi quello stato d'animo, che ben potrebbe riassumersi nel verso oraziano: *Nec tecum possum vivere nec sine te.*

A questi uomini la vita pubblica non risparmi quasi mai ingratitudini ed amarezze, ma negli intimi colloqui con la loro coscienza essi presentano che sarà riparatore il sereno giudizio dei posteri, in mezzo ai quali gli ammaestramenti, i ricordi, la riconoscenza, i rimpianti saranno come il perpetuarsi di una seconda vita, per cui essi saranno veramente sempre presenti.

Di tali uomini fu Matteo Luciani, che conferì speciale decoro ed eccezionale rilievo agli uffici che coperse in questa sua Salerno, della quale fu una delle più caratteristiche espressioni, di tutti i tempi.

Non è tuttavia facile rendere a pieno la sua figura. L'abitudine che egli ebbe, forse contratta nel tempo in cui cospirava per la libertà, di distruggere quasi immediatamente ogni carta che non fosse indispensabile conservare più a lungo, l'altra di non parlare quasi mai in pubblico, la scomparsa, dopo la sua morte, di ogni documento che lo riguardasse, comprese le copie dei Decreti di nomina a Sindaco, la impossibilità di rinvenire le raccolte di giornali locali — e pure ve ne erano di ottimi — dell'epoca in cui Matteo Luciani fu il protagonista della vita pubblica non solo della città ma della provincia, il fatto che le orazioni commemorative al momento della morte furono dettate, a cagione degli uffici da essi tenuti, da antichi

suoi avversari non sempre capaci di comprendere la figura dello scomparso e quindi più solenni per la forma che vivaci di colorito spiegherebbero questa difficoltà. E tuttavia pare quasi come se le pietre stesse di questa Salerno conservino la tradizione e tramandino il ricordo di Lui; e quasi, nell'attraversare le nostre strade, saremmo non sorpresi se ce lo vedessimo ricomparire dinanzi col lucido e non altissimo cilindro, il lungo e grosso naso, le labbra atteggiata all'abituale zuffolare in falsetto, le mani riunite sul dorso, trascinanti il bastone!

Raffiguriamoci per un istante Salerno nell'ultimo periodo del governo borbonico.

Il mare giungendo sino al luogo dove è ora il palazzo Centola, tutto lo spazio attualmente occupato dal teatro Verdi, dai giardini, dal palazzo comunale era una dirupata e disordinata scoscesa verso la spiaggia, al tempo istesso pubblica discarica e luogo dove era tradizionale il pascolo dei cavalli dei vetturini e consentito di soffermarsi per bisogni a cui — come si rileva da un'ordinanza dell'ultimo Sindaco del regime borbonico D. Sergio Pacifico — era da poco stato vietato di attendere sui marciapiedi della città.

Molti erano, specialmente sull'attuale via Roma, i bassi adibiti ad abitazioni ed era permessa, sulla pubblica via, la macellazione dei suini, che molti allevavano. Al servizio di spazzamento attendevano i detenuti, spesso trascinati la catena. Di non commendevole colore locale era la vita della via Dogana Regia, dove tra il putridume di rifiuti di ogni genere, soltanto saltuariamente rimossi, si accalcavano i rivenditori malfamati di tutte le più svariate mercanzie, apostrofandosi ed apostrofando i clienti; vera bolgia infernale, che invano le autorità avevano cercato di risanare e di sottoporre a regolamento.

Mancavano quasi completamente i pubblici fondi; la pubblica illuminazione, ad olio o a petrolio, nemmeno estesa a tutte le strade, era anche sospesa, specialmente di estate, durante il plenilunio.

Il basolato della Via Regia, che poi si chiamò Corso Garibaldi, era limitato ad oriente e ad occidente in corrispondenza di Porta Nova e di Porta Annunziata. Lo spazio, dove poi fu tracciato il Corso Vittorio Emanuele, faceva parte della campagna fuori del perimetro della città.

In corrispondenza di così scarso soddisfacimento dei pubblici servizi, il bilancio del Comune si aggirava intorno a soli 40 mila ducati, pari a 170 mila lire.

L'amministrazione decurionale col Sindaco Pacifico, che aveva salutato ed accolto lealmente Garibaldi, veniva mantenuta in carica, pur col mutamento di alcuni componenti, sino alle prime elezioni amministrative che si celebrarono nel luglio 1861. Ma a lungo si faceva aspettare la nomina del nuovo Sindaco; Gaetano Natella, Enrico Moscati, Enrico Bottiglieri, successivamente invitati avevano rifiutato, adducendo ragioni diverse, ma forse perchè a tutti pareva che le giuste aspettative della città, in dipendenza del mutato regime, fossero molte e le non concordi opinioni degli eletti sulla politica generale incapaci a dar vita ad una concorde azione. Ma più d'uno di quelli che rifiutavano indicavano Matteo Luciani.

Primogenito di Gregorio Luciani, patriota del '99 arrestato dopo la restaurazione e detenuto sino all'indulto del 30 Maggio 1800, Matteo era nato nell'avito palazzo il 23 gennaio 1812.

L'educazione familiare, l'atmosfera di patriottismo che i moti del '20 e del '28 avevano creata in questa nostra provincia, la scuola del Galluppi che educava all'indipendenza del pensiero filosofico italiano avevano avuta la loro decisiva e incancellabile influenza sullo spirito del giovane Luciani. In occasione del terribile colera del 1837 egli si era prodigato al capezzale degli infermi non solo con la sua opera di medico, ma concorrendo con il coraggioso esempio a sollevare gli animi depressi, a combattere i pregiudizii inveterati. Chiamato a far parte della Reale Società Economica, era stato tra i primi collaboratori del " *Picentino* „ nel 1845; amico di Michele Pironti aveva con lui, dopo il 15 maggio 1848, appartenuto a quella frazione del partito liberale che — rinunciando definitivamente ad ogni speranza nella dinastia borbonica e nella possibilità di una federazione degli Stati italiani — aveva seguito arditamente l'indirizzo che Silvio Spaventa propagandava nel " *Nazionale* „ salutando in Carlo Alberto il *Re italiano di stirpe e di animo che solo rappresenta e compie sui campi di Lombardia i voti, i desiderii e le speranze di tanti italiani*. Era stato arrestato, e non per la prima volta, con la reazione e implicato nel processo

detto dell' *Unità italiana* ed a lungo detenuto; e che la parte che egli aveva preso al movimento clandestino fosse stata assai maggiore e più importante di quella che attraverso il processo non risultò lo sapeva bene Luigi Settembrini, capo della setta dell' *Unità Italiana*, il quale doveva più tardi salutare in Matteo Luciani l' *antico soldato di libertà*.

Il Luciani — a descriverne il carattere molto varranno gli aneddoti e la narrazione di episodi che lo riguardano — appena uscito dal carcere aveva appreso che il Ministero aveva notato come la R. Società Economica non più comunicasse nè pubblicasse i bollettini meteorologici, che avevano destato un grande interesse sin dalla fondazione del *Picentino*; Egli aveva allora addirittura ritirati dalla sede della Società gli strumenti, che erano di sua proprietà e di cui egli stesso solamente si era avvalso per le ricerche, che formavano oggetto dei bollettini meteorologici, i quali, così, per parecchi anni non furono più pubblicati!

Alla Società Economica egli non era tornato prima del 1854, in quel torno di tempo, gli avvenimenti politici generali lo conducevano ad essere il centro di un cenacolo di convinti assertori della libertà e della unità d' Italia, che si riuniva di solito nel Caffè " al Largo del Campo „ affianco al posto dove era allora e dove è ora la Farmacia Pilato; il cui proprietario, D. Peppino Pilato, era a sua volta un sincero liberale. Col Luciani vi si vedevano spesso Modestino Faiella, Enrico Moscati, Michele Guglielmi.

E Luciani doveva ancora una volta essere per pochi giorni arrestato dopo l'avvento al trono di Francesco II per misure precauzionali di polizia. Non senza ragione se ne temeva in quei giorni l' ascendente notevole che egli esercitava anche sulle classi più umili della cittadinanza per il suo disinteressato prodigarsi con la sua opera di medico, che egli dava veramente come una missione anzichè come l'esercizio di una professione redditizia.

Questi i precedenti onorevoli dell'uomo che osava, per primo, accettare la carica di Sindaco di Salerno italiana nella quale si insediò il 6 gennaio 1862. E l'accettava — quasi precorrendo i tempi — come se la nomina non gli derivasse da un Decreto Reale, ma dal suffragio universale dei suoi concittadini, dei quali, in effetti, egli sapeva di essere la espressione.

“ La mia persona ha piuttosto il difetto di esagerare l'indi-

“ pendenza dell'autorità municipale che a renderla mancipia
“ di un Prefetto „ così gli venne fatto di scrivere di se stesso
e diceva il vero.

A dire meglio quanta altera dignità Egli portasse nell'adempimento dell'ufficio varrà una rapida scorsa del carteggio e dei fatti svoltisi in occasione della occupazione del Monastero di S. Giorgio da parte dell'autorità militare proprio allo inizio del sin tacato Luciani.

Il monastero di S. Giorgio in virtù della Legge 22 dicembre 1861 doveva essere evacuato dalle monache benedettine, che l'occupavano; la Giunta Comunale, in adempimento di precedente voto del Consiglio, chiedeva con sua istanza del 24 gennaio 1862 che il Municipio fosse autorizzato ad occuparlo per collocarvi i proprii uffici; questa istanza non era ancora arrivata a destino quando perveniva al Sindaco da parte del Generale La Marmora, Prefetto di Napoli e Comandante militare di tutte le forze dell'Italia Meridionale, una nota con cui si comunicava la determinazione di far occupare il monastero da nuovi reparti di truppe, che dovevano giungere a Salerno e s'invitava precisamente il Sindaco ad interessarsi pel sollecito sgombro del monastero.

Ad Alfonso La Marmora, collare dell'Annunziata, l'organizzatore dell'esercito piemontese, il comandante delle truppe piemontesi in Crimea, il ministro durante la guerra del 1859, il Presidente dei ministri dopo l'armistizio di Villafranca, il Sindaco Luciani rispondeva con un dignitoso rifiuto, sostenendo che per l'occupazione dovessero innanzi tutto decorrere tre mesi e che occorresse, in ogni modo, un ordine espresso del Governo. “ Mi duole di non poter dare effetto all'invito dell' E. V. perchè ciò mi è vietato dal rispetto, che come cittadino e come pubblico ufficiale debbo innanzi tutto portare alle leggi, che ci governano. L'E. V. conosce assai bene quali siano le attribuzioni di un Sindaco ed in quali limiti ristrette ed ogni arbitrio sarebbe imperdonabile specialmente sotto l'impero di libere istituzioni „. Ma non si acquieta il La Marmora e non si acquieta il Sindaco (1) che seguita a precisare che, a norma della Legge, occorre, comunque, un “ Decreto del Governo „ la cui esistenza egli ignora, e su

(1) Tutta la corrispondenza ufficiale in merito alla questione fu raccolta a cura del Luciani nell'opuscolo: *Il Prefetto della Provincia e il Municipio di Salerno -- Napoli. Stab. Tipografico Tornese, 1862*

questo tono si svolge la corrispondenza al riguardo anche col Prefetto, che minaccia di espellere le suore a viva forza, ed è il Sindaco che l'8 giugno prega il Prefetto (era il cav. Zoppi quello stesso che aveva proposta la nomina del Luciani a Sindaco) " a non prestar mano ad una violenza, che " eccita grave scandalo nel paese e che può produrre dei " disgusti, le di cui conseguenze lascio interamente alla responsabilità di coloro, che se ne rendono autori „.

Ma il Prefetto obietta che un decreto esiste, ma *quando anche non esistesse* non avrebbe il Sindaco il diritto di opporsi agli ordini del Governo, e soggiunge " In faccia ai bisogni dell'Armata ogni altro bisogno è secondario, quindi " egli è evidente, che il militare abbia avuta la preferenza sul " Municipio „ ed allora il Luciani, reagendo: " Le massime e " i principii, che V. S. I. esprime, se sono tollerabili appena " sotto un governo assoluto, che non è quello degli italiani, " non potrebbero essere mai accettati sotto un governo libero, " in cui le leggi e i regolamenti sono la più potente garanzia " e la migliore tutela dei dritti dei cittadini, e tutto vi si ordina e si esegue colla massima pubblicità e senza mistero. " Se esiste un Decreto Reale per l'occupazione del monastero " perchè non pubblicarlo? Se quel Decreto non esiste, la occupazione è illegale e abusiva; e l'abuso è sempre abuso " tanto per chi l'ordina quanto per chi l'esegue e nessun " Ministro può farsi superiore alla legge, nè (si noti la giusta distinzione di diritto costituzionale che spesso si dimentica) " *un Ministro è il Governo.....* Non temo poi la minaccia di " inviare al Ministero la lettera che ieri le diressi. La invii, e " presto, e qualunque ne sia la conseguenza mi troverà pronto " ad accettarla; ma sarò sempre superbo di non aver contaminato il mio carattere di pubblico funzionario, nè offesa la " dignità di cittadino „.

Mentre la pratica così si svolgeva era stato nominato Ministro per la Giustizia e i Culti, il 7 Aprile, Raffaele Conforti, nella cui azione il Luciani aveva invano sperato perchè fu proprio il Conforti che con decreto suo, non regìo, spianò la via all'occupazione militare. Le suore uscirono dal monastero. Il Municipio non volendo rinunziare a nessun tentativo chiese al Governo di togliere in fitto i contesi locali. Per visitarli veniva intanto a Salerno personalmente il La Marmora; Luciani si recava ad ossequiarlo non senza tentare, per un'ultima volta, di indurlo ad eadrre ai desiderii del Municipio. In quella oc-

casione fra i due vi fu un vivace scambio di accenti piuttosto concitati, che i nostri vecchi ricordavano spesso; avendo ad un certo punto il La Marmora, come parlando al Gen. Pinelli (1) che lo accompagnava, osservato che il Sindaco, in sostanza, aveva dato incoraggiamento alla resistenza delle suore ed all'opposizione reazionaria, il Luciani scattò: " Generale La Marmora voi non immaginate quanto io vi rispetti " e vi ammiri per ciò che avete fatto per l'Italia, ma prima " ancora che voi aveste rischiate la vita sui campi di battaglia, noi la rischiavamo cospirando per la libertà „.

Arrivato a capo del Comune, Matteo Luciani intese che bisognava dare la sensazione precisa del mutamento che il nuovo regime imprimeva alla vita delle amministrazioni locali; tolse ogni colore di parte al Municipio, pronto ad accettare quali suoi collaboratori, senza pregiudizii di origini politiche, quanti si mostravano disposti a seguirlo nella sua azione rinnovatrice.

Fu un fervore di opere tra il largo consenso della Città. Venne subito istituito un regolare servizio di spazzamento; la via Dogana Regia, sbarazzata dagli occupatori malfamati, fu risanata igienicamente e moralmente; la macellazione dei suini sulle pubbliche vie rigorosamente vietata, istituendosi un apposito reparto del macello; furono impiantate numerose vespasiane insieme alla costruzione e sistemazione delle fognature e la città cominciò dal lato della civiltà e dell'igiene a mutare aspetto. Contemporaneamente i materiali di risulta dipendenti dai movimenti di terra pei lavori della ferrovia e della stazione venivano fatti trasportare verso la scoscesa al lato meridionale della città formandosi il rilevato, che doveva più tardi dar luogo alla costruzione di quella che si chiamò via Caracciolo ed ora via Andrea Sabatini.

Nel 1863 Salerno ebbe, e fu come una festa, la illuminazione a gas.

(1) FERDINANDO PINELLI (1814-1865) fratello del noto uomo di stato piemontese Pier Dionigi, fu deputato non senza autorità al parlamento subalpino durante la IV legislatura e poi al parlamento italiano dal 7 luglio 1861 sin che visse. Tenne dal 1861 al 1864 il comando della Divisione militare di Salerno, dove fu molto popolare e candidato soccombente per soli 30 voti nelle elezioni politiche del giugno 1861, dalle quali uscì eletto, per la prima volta, Giovanni Nicotera.

Quasi contemporaneamente fu costruito un regolare acquedotto con diverse fontane pubbliche e fontanini.

Della via Regia, che il Municipio aveva intitolata al nome del condottiero dei Mille, fu prolungato il basolato alle due estremità, estendendolo nel lato occidentale in quella che, sistemata, si chiamò via Indipendenza. Tali ultimi lavori fatti, con lodevole accorgimento, prima che la via venisse sclassificata e dichiarata provinciale nel 1865, poterono godere del vantaggio di usufruire del sussidio dello Stato.

In questi anni di febbrile attività dell'amministrazione comunale, si provvedeva ancora alla sistemazione del piazzale della Corte d'Assise, alla sistemazione della via Spinosa (o via Monti), all'allargamento della vecchia via che menava all'Orfanotrofio quasi sotto la personale vigilanza del Sindaco, che si soffermava a lungo sui lavori nella sua gita giornaliera a quell'istituto, dove prestava gratuitamente la sua opera di medico.

Sempre per quanto riguarda la viabilità, era aperta la nuova via da Porta Rotese al Carmine (via Orto Agrario), e, in diretto raccordo con la stazione ferroviaria e destinato a dare ampio svolgimento all'edilizia cittadina, il corso Vittorio Emanuele, dove negli ultimi anni di sua vita Don Matteo soleva farsi condurre in vettura, compiacendosi delle costruzioni che vi andavano sorgendo.

Nel campo della pubblica assistenza, il Municipio faceva restaurare il soppresso monastero della Madonna delle Grazie per adibirlo ad asilo di mendicità ed anche qui il Sindaco infaticabile prodigava gratuitamente la sua opera di medico. In pari tempo era creato un Ospedale femminile.

Per quanto riguardava la pubblica istruzione, il Municipio provvedeva all'apertura di molte scuole diurne e serali nelle varie frazioni e, acquistato il fabbricato del soppresso monastero della Piantanova, lo adibiva ad edificio scolastico a quei tempi pienamente rispondente ad ogni più progredita pretesa.

Finalmente — una delle iniziative del Luciani che non ebbe successo — veniva istituita a cura del Municipio una Scuola Nautica. Il Luciani pensava che in una città marinara come Salerno non fosse inopportuno l'insegnamento pratico e tecnico ai figli del popolo dei primi rudimenti della navigazione, in guisa che essi potessero trovarsi preparati a diventare, all'occorrenza, dei buoni marinai. Con la numerosa masnada dei piccoli popolani, che dalle Fornelle scendevano a vaga-

bondare verso la spiaggia, Egli — altero coi potenti e modesto con gli umili, come sempre fu — aveva una speciale confidenza; correvano a salutare il Sindaco, che aveva sempre nelle capaci tasche confetti o caramelle e don Matteo, nel tempo in cui sperò di dare consistenza alla Scuola Nautica, non mancava di apostrofarli: “ *Te si scritt' a' scola nautica ?* „
“ *Pecchè nun vaie a' scola nautica ?* „

Avanzavano intanto i lavori di sistemazione dei giardini e la costruzione del Teatro, che dovevano restare, ideati quali erano in unico complesso estetico ed architettonico, come il monumento più rappresentativamente ricordevole dell'amministrazione Luciani. Il Sindaco pareva volesse, con un'azione suggestionante, affrettare i lavori quando, quasi ogni giorno, ed anche più di una volta al giorno, andava ad osservare le aiule che si tracciavano, le piante che si mettevano a posto, le mura del Teatro che si elevavano nel luogo dove poco prima si diffondeva lo scosceso e disordinato sterrato.

Con efficace rilievo un mio carissimo amico, a cui mi legano i ricordi lontani ma incancellabili della prima giovinezza, ha in un suo scritto (1), espressione dell'attaccamento bruciante, che degnamente lo caratterizza, alle tradizioni di questa nostra città, voluto opportunamente ricordare che quando per i lavori di decorazione del Teatro e del Casino Sociale, il Prefetto del tempo richiese le ragioni per cui erasi creduto, pur trattandosi di somma importante, di chiedere la dispensa dalle subaste, il Sindaco così rispondeva con nota del 6 Luglio 1868:
“ Le decorazioni di un nuovo Teatro sono universalmente ri-
“ tenute come opere eccezionali, che non ad ogni artista è
“ dato di eseguire con successo che risponda all'aspettazione.
“ Sonovi invero dei lavori, la cui bellezza dovendo dipendere
“ dal genio cui l'arte s'ispira, sarebbe grave errore affidarli
“ a persone che, prive di merito artistico, non avrebbero altra
“ ragione fuorchè quella del diritto che loro conferisce il for-
“ tuito risultato di una pubblica subastazione. Di tale verità è
“ siffattamente compenetrato questo Consiglio Comunale, in
“ quantochè non ha avuto a farne nemmeno oggetto di sem-
“ plice osservazione. Il motivo adunque dell'accettazione del-
“ l'offerta dei signori D'Agostino sta appunto in ciò che essa
“ contiene a questo riguardo le più larghe guarentigie, sia per

(1) Matteo Fiore — *Il Teatro a Salerno nei secoli XVIII e XIX* in Biblioteca della « *Rassegna Storica Salernitana* ». Salerno 1945.

“ la eminenza degli artisti — cui si commette la esecuzione
“ dell’opera — sia per l’interesse morale che prendono alla
“ riuscita dell’impresa, prevalendo in essi l’amor proprio al-
“ l’interesse pecuniario. La cospicuità della somma destinata
“ per prezzo dell’opera, lungi dal consigliare la subasta, fa
“ temere più grave il pericolo di vederla male spesa, quando
“ fosse colla pubblica gara lasciato libero il varco all’avidità
“ di speculatori „

Questo documento, riesumato non per nostra diligenza, è ancora un elemento che concorre a colorire la figura del Luciani e trova posto in questi accenni, nei quali crediamo pure doveroso, a questo punto, soggiungere che il Prefetto che, senz’altro, si arrese alle ragioni addotte dal Sindaco era uno spirito ben capace di intenderle (1) prescindendo dalle formalità burocratiche.

L’inaugurazione del Teatro avvenne il 15 Aprile 1872. Fu dato, per l’occasione, anche un grande ricevimento nelle sale del Casino Sociale. Don Matteo festeggiato faceva il giro delle sale e gli piaceva di fermarsi innanzi a qualche consigliere comunale, che aveva contrastata la *pazza spesa* del Teatro e dei giardini, apostrofandolo, per esempio, così: *A! “ mo te “ state pigliann’ u gelato! „* ad un altro che gli aveva detto che l’opera era sproporzionata alle necessità della piccola città di provincia: *“ Io u teatro l’aggio fatto pe Salierno come me “ figuro c’ha da diventà io, nun già come t’a figure tu! „*

Si serviva ostentatamente del dialetto sempre che poteva, perchè diceva sembrargli una menomazione che, mentre le classi colte a Torino, a Milano, a Venezia non dovessero avere a disdoro di servirsi del loro dialetto, noi dei Mezzogiorno ci dovessimo quasi vergognare di usare il dialetto nostro e l’usarlo dovessimo ritenere come una manifestazione di poca coltura o, peggio, di cattiva educazione.

(1) LUIGI GERRA di Parma (1829-1882). Una delle più spiccate personalità della Destra liberale, ingegno acuto, spirito battagliero, conversatore attraente. Proveniente dalla Magistratura, fu prefetto di Ascoli Piceno, di Salerno dal Novembre 1866 all’Ottobre 1868, professore di diritto civile presso l’università di Parma, deputato al parlamento, ripetutamente Segretario generale (sottosegretario di Stato) al Ministero dell’Interno, prefetto di Palermo, Consigliere di Stato.

Anche presiedendo il Consiglio Comunale o sedendo nel Consiglio provinciale, dove era stato mandato nel 1862, egli lanciava in dialetto le sue gustose interruzioni a mezza voce, che spesso demolivano un castello di argomentazioni o l'audace sufficienza di un legislatore in erba. In una delle parziali rinnovazioni del Consiglio Comunale era stato mandato a sedervi un dabben uomo, non colto nè di grande ingegno ma ricco di censo ereditato dalla preferenza di una vecchia zia arricchitasi gestendo un negozio di latticini al vicolo dei Caciocavalli; egli credette di esordire chiedendo la parola in occasione della discussione del Bilancio; il Sindaco, prima di concedergliela, fingendo di non riconoscerlo si volge all'assessore che gli siede a fianco per domandare chi sia che ha chiesta la parola ed alla risposta dell'altro osserva, sempre a mezza voce ma sentito da tutti: "*Ah! u nepote da Si Maria! Sentimmo che vo dice!*" Il disgraziato demolitore del bilancio era demolito in partenza.

Non si finirebbe mai a raccontare i gustosi aneddoti, le sue battute di spirito, che molte vole erano la quintessenza di una sagace pratica della vita. Durante il grave colera del 1867 nel popolino si diffuse la voce che era stato messo il veleno nelle acque della fontana del Campo; una vera sollevazione con grida di *abbasso il Sindaco!* mosse dal rione Fornelle circondando la casa comunale. Luciani licenziò i rinforzi della Guardia Nazionale accorsi pel mantenimento dell'ordine e scese veramente *abbasso*, tra la folla, domandando ai dimostranti di che si trattasse; saputo, *Sapete che volete fare?* disse e poi, dopo una pausa piuttosto lunga: "*Nun ce iate a beve. L'acqua iatela a piglià a n'ata funtana!*" Applausi e grida clamorose di *viva il Sindaco!* posero fine alla dimostrazione. Don Matteo aveva pensato giustamente che non era quello il momento per trarre alla ragione una folla forsennata.

Ma quando si trattava di far trionfare le proprie convinzioni egli era di una rigidità insormontabile. Spesso fu richiesto durante il suo sindacato di far applicare il calmiera sui prezzi di vendita dei generi alimentari, ma vi si rifiutò sempre, perchè, egli diceva, le *assise* (secondo la nomenclatura del tempo) sono contrarie alla scienza e all'esperienza e bisognava sentirlo, ora non più in dialetto ma in un linguaggio italiano degno della Cattedra — dicevano quelli che gli erano intorno — spie-

gare le ferree leggi di economia politica per cui i calmieri sono sempre destinati al fallimento e rifare, con vividi ricordi, la storia degli insuccessi che l'esperimento aveva sempre avuto dappertutto e qui in Salerno ripetutamente.

Era, a volta, tenace anche in qualche impuntatura non del tutto lodevole ai fini del bene pubblico, specialmente quando, come pure gli capitò, gli accadeva di essere largo della sua benevolenza verso qualche dipendente dell'Amministrazione che forse quella benevolenza non meritava. Ma queste impuntature dipendevano sempre dalla nota fondamentale del suo carattere: altero coi potenti, modesto e financo debole con gli umili.

Le accuse, che non si mancò di rivolgergli, di autoritarismo e di burbanza provenivano dalla inesatta valutazione del suo carattere. In mezzo ai suoi concittadini gli pareva di essere come il padre in mezzo ai suoi figliuoli, quindi lecito a lui, di redarguirli, magari in tono severo, sia pure con modi bruschi, quando occorreva di castigarne le deviazioni. Erano come le tirate di orecchie, le sculacciate che il buon padre somministra al figliuolo non per questo amandolo meno.

E il paragone non è che in piccola parte metaforico, giacchè effettivamente Matteo Luciani nella certezza, o nella illusione, di sentirsi veramente amato nella sua città riponeva la tranquillità spirituale della sua vita di vecchio scapolo in una casa di scapoli senza nessun grido festante di bimbi.

Per molti anni il paese effettivamente diede prova di comprenderlo e di amarlo come egli voleva. Dal 1867 era Presidente anche del maggiore consesso della Provincia, e per diversi anni Egli era riuscito a realizzare, in una espressione originale, la separazione la più assoluta della politica dall'amministrazione.

Ma questo stesso suo atteggiamento fu forse l'origine di quel capovolgimento della situazione amministrativa che doveva verificarsi nel 1874 a poco onore della cittadinanza salernitana.

Per gli uffici a cui era stato elevato oltrechè per la sua personalità il Luciani veniva considerato come il capo nella Provincia di quella parte del grande partito liberale che fu la Destra storica, ma, in effetti, la tregua, durata quasi un decennio, con gli avversarii politici, nel campo amministrativo si andava

risolvendo in una azione poco energica del Luciani e dei suoi amici nell'agone politico, dove gli avversari, col Nicotera deputato, tenevano il campo.

Nel 1865 gli amici politici del Luciani si erano fatti promotori contro il Nicotera della candidatura di Nino Bixio; ma ebbero a dolersi dopo che il Sindaco, pur recandosi a votare, nessuna azione notevole avesse svolta per dare al trionfo del candidato del suo partito quel contributo che effettivamente, allora, avrebbe potuto essere grandissimo.

Nelle stesse elezioni del 1865 Raffaele Conforti era stato battuto a Mercato S. Severino da un dichiarato seguace del Nicotera, il quale incominciava ad assumere in Parlamento l'atteggiamento di capogruppo. E, così come non erano della poca combattività del Luciani nel campo politico entusiasti i suoi amici, della grande autorità di lui incominciavano ad essere preoccupati come di una permanente minaccia gli amici del Nicotera, il quale, più tardi, nella votazione di ballottaggio del 27 novembre 1870 si era ancora una volta salvato, forse sol perchè nemmeno questa volta il Luciani si era gran che commosso mentre a Cava una notevole maggioranza di voti si era raccolta sul nome del candidato avversario del Nicotera, March. Atenolfi (1). Peggio ancora nelle elezioni suppletive del 2 Luglio 1871 per pochissimi voti il Luciani stesso non era stato eletto deputato a Sala Consilina in contrapposizione dell'on. Miceli (2) che, perduto il suo precedente collegio, era stato dal Nicotera presentato agli amici di Sala.

Insomma la tregua offerta dal Luciani ai suoi avversari politici pur di averli consenzienti nel programma amministrativo, elettoralmente aveva giovato ad essi quando erano certamente più deboli ed ora, a misura che le loro forze si accrescevano, specialmente per l'intervento — non può essere taciuto — di elementi già notoriamente ligi al Governo borbonico, si faceva strada nel loro campo la preoccupazione della

(1) PASQUALE ATENOLFI DI CASTELNUOVO (1823-1908) deputato per Vallo Lucania durante l'VIII e la X legislatura; senatore del Regno nel 1871, sindaco di Cava, Presidente del Consiglio provinciale di Salerno dal 1902 al 1905.

(2) LUIGI ALFONSO MICELI (1824-1906) patriota ed uomo politico calabrese. Seguace di Garibaldi, deputato al Parlamento dal 1861, spesso mutando collegio. Due volte ministro per l'agricoltura e commercio con Cairoli e con Crispi.

sempre grande popolarità del Luciani, che pesava come una specie di spada di Damocle come una forza, insomma, con cui bisognava fare sempre i conti, e che avrebbe potuto, messa in moto, far capovolgere la situazione.

Le elezioni amministrative del 1871, quando ancora i lavori del Teatro e dei giardini erano in corso, furono ancora un trionfo pel Luciani, fino al punto che qualcuno dei consiglieri uscenti che aveva contrastata l'opera dei giardini sostenendo che se si voleva del verde poteva bastare una *pioppaggiata*, ad onta dell'attivo lavoro di autoraccomandazione quasi presso ogni singolo elettore non raccogliesse che due voti: il proprio e quello del figlio. Ma già in quella occasione apparvero pubblici manifesti che definivano le sistemazioni stradali e i giardini come *l'addobbo che copre un lebbroso* e si mettevano a confronto la niuna gravezza della pressione tributaria municipale prima dell'avvento del Luciani con l'*esasperante* gravità attuale. Era un argomento, che trova sempre facile accesso presso la massa dei contribuenti; tuttavia nel caso in discorso sarebbe stato doveroso — a parte tutto — tener conto che i nuovi oneri che con le leggi del 1865 lo Stato aveva imposto ai comuni rappresentavano da soli una somma superiore a quella dello intero antico bilancio.

Poi venne fuori un articolo a firma di un noto avvocato, stato decurione nell'epoca borbonica, uomo di grande acume ma spirito acido, il quale attaccava in pieno l'amministrazione comunale, accusandola, tra l'altro, di aver isterilito il commercio cittadino, obbligando gli industriali e i commercianti a trasferirsi nei comuni limitrofi per sottrarsi agli enormi balzelli imposti nella città e finalmente anche in Consiglio vi furono opposizioni, non più isolate, al programma finanziario della Giunta fondato sulla emissione di un prestito per fronteggiare il *deficit*. Non mancavano più tardi di assumere carattere partigiano ed essere a scopo partigiano decantate le critiche artistiche alle decorazioni del Teatro fatte dall'architetto Don Checchino Malpica.

Giova ancora a questo punto ricordare che durante il suo sindacato il Luciani erasi creata una forte ostilità nel clero. Erano gli anni — non bisogna dimenticarlo — in cui il dissidio tra il nuovo Stato italiano e la S. Sede era nella fase della sua massima asprezza e lo spodestato, ma non ancora rassegnato, monarca borbonico Francesco II era ospite di Pio IX a Roma, donde, ancora mantenendo in piedi una parvenza di go-

verno, sussidiava il brigantaggio e cercava di incoraggiare la reazione. Spesso, in occasione di processioni, vi erano stati nel 1861 parroci e sacerdoti, i quali ne avevano tratta occasione per inscenare dimostrazioni a sfondo politico; il Luciani arrivato al governo del Comune aveva vietata ogni processione con grave disappunto del clero ed anche di troppa gente che si rammaricava, purtroppo, non tanto della cerimonia religiosa ma dello spettacolo coreografico mancato. Erano elementi che quando la lotta si fece palese andarono ad ingrossare il numero degli avversarii.

In somma l'inaugurazione del Teatro e dei giardini, che quasi coronava la provvida e lungimirante opera decennale dell'amministrazione Luciani doveva coincidere con l'inasprirsi della lotta, che due fatti dovevano condurre alla fase risolutiva: l'arrivo a Salerno del nuovo prefetto Basile (1) e la morte di d. Giovanni Centola.

Giovanni Centola e Matteo Luciani, medici entrambi, sinceri liberali entrambi, furono sempre amici per quanto considerati dai loro contemporanei in certa guisa come rivali, perchè la emulazione nell'affetto per questa loro città ed anche una diversa valutazione dei rapporti del momento tra lo Stato e la Chiesa aveva creata fra di loro qualche divergenza di vedute, ed il Centola, quantunque non molto più vecchio, dopo aver avuta una parte di prim'ordine negli eventi del 1848-49 e subito dopo il 1860, era apparso un uomo sorpassato, mano mano che la forte personalità del Luciani si andava affermando. Attorno a lui vi erano però giovani attività che mordevano il freno ed aspiravano ad assumere una parte decisa nella vita pubblica locale, forse in cuor loro non consentendo in quella specie di fama di indispensabilità che intorno al Luciani si era formata. Il vecchio Centola aveva dovuto certamente essere costante incitatore alla concordia tra quelli che gli erano più vicini; la sua morte avvenuta il 1° Marzo 1873 spezzava freni e determinava ardimenti forse fino a quel momento repressi.

Il Prefetto Basile mandato a capo della prefettura di Salerno nel Settembre 1872 era il tipo meno adatto ad andare

(1) ACHILLE BASILE, siciliano (1832-1893) poi prefetto di Torino e di Napoli e senatore del Regno nel 1890.

d'accordo col Luciani. Funzionario non privo di valore, ma fornito di una eccessiva estimazione di se medesimo, che rivelava anche nello incedere impettito e altezzoso, egli aveva lanciato arrivando a Salerno una frase che fece epoca: " *Nella provincia non deve esservi altra volontà che la mia.* „ Trovò la parabola della fortuna del Luciani già nella fase discendente, fu in certo modo l'organizzatore di tutte le piccole beghe, gli sciocchi risentimenti, i naturali malcontenti che si andarono polarizzando intorno ad un nucleo di oppositori, i quali vedevano giunto il momento di scardinare la forza, che ancora pareva si riunisse intorno al Luciani e nel suo nome. Se si dovesse giudicare dai successivi atteggiamenti del Basile nell'ulteriore decorso della sua carriera, vi sarebbe anche da pensare che egli avesse agito, sia pure involontariamente, sotto la convinzione che la vecchia Destra si avviava al tramonto e che fosse opportuno ingraziarsi i potenti di domani.

Certa cosa è che tra il Luciani e il nuovo prefetto sorsero subito le prime nubi. Come è noto, per l'allora vigente ordinamento amministrativo, il Prefetto era altresì presidente della Deputazione provinciale. Tutti i predecessori del Basile, con lodevole deferenza verso il primo consesso elettivo della Provincia, avevano seguita l'abitudine di recarsi essi nelle sale della Deputazione per presiederne l'adunanza nei giorni fissati, il Basile invece inaugurò il sistema inverso, convocando la Deputazione nel suo gabinetto. Il Luciani, presidente del Consiglio provinciale, geloso, come era del prestigio di questo, non mancò di dolersi coi componenti della Deputazione per essersi tanto disinvoltamente arresi all'invito del Prefetto ed, a proposito della frase del Basile, andava dicendo che il Prefetto poteva imporsi a tutte le volontà ma non alla sua.

Fu proprio il giornale, sussidiato dalla Prefettura per la pubblicazione degli annunci ufficiali, ad aprire una serrata campagna contro l'amministrazione comunale ed il Luciani, mentre incominciava l'ambiente del Consiglio provinciale a voltarglisi contro. Il 24 Luglio 1873 Luciani si dimetteva da Sindaco, ma le dimissioni non venivano accettate dal Governo; pochi giorni dopo, nella prima seduta dell'agosto, egli era battuto in pieno nella rinnovazione della presidenza del Consiglio provinciale.

Gli amici gli furono d'attorno perchè di fronte ai continui attacchi del giornale della Prefettura, spesso trasmodanti in volgari personalismi, fosse pubblicato altro giornale che fosse

l'organo di quello che oramai era il partito Luciani, rotta, dopo il trionfo del programma amministrativo, la idilliaca tregua che era durata dieci anni. Ma egli, quasi fosse oramai deciso a voler misurare fino a qual punto la sua Salerno si sarebbe fatta trascinare dalla indegna campagna di denigrazioni non volle che si facesse il giornale. "Egli (il Prefetto) era — ebbe "a scrivere più tardi — il rappresentante di quel Governo nazionale e liberale, che è stato il sogno della mia giovane età, "che per quanto ho potuto con le mie deboli forze ho procurato a stabilire e che, non ostante gli errori degli uomini e "i disinganni patiti, io pur amo grandemente e son pronto a "mettere vita e beni a mantenerlo in piedi. Or scendere quasi "in piazza e fare alle pugna col suo rappresentante mi ripugnava e mi pareva che avrebbe poco edificato gli amici e "fatto ridere i nemici,,.

Il giornale non fu fatto, nè Egli volle muovere un dito per mettere in moto influenze politiche di personalità, che pure gli erano amiche e che certamente non sarebbero state restie ad occuparsi della vicenda municipale di Salerno, in mezzo alla quale, a giudicarne dal suo contegno, Matteo Luciani pareva quasi diventato più uno spettatore che un attore, uno psicologo che studia i fenomeni del cuore umano, un amante che non ha ancora constatata tutta la bassezza del tradimento, di cui dubita e teme ma vuole sincerarsi, l'uomo pubblico, in fine, che è preso come dal bisogno — dopo aver tanto dato di fede, di entusiasmi, di genialità di pensiero a questa sua città — di vedere ora che la lotta è aperta quanti saranno attorno a Lui!

E sono sempre più pochi, a misura che il vento muta!

Appunti insignificanti, sia pure concretati nelle malversazioni di qualche impiegato di infimo rango, irregolarità burocratiche, che assurgono alla importanza di un delitto e che danno pretesto ad allontanarsi da Lui, quasi che egli ne fosse l'unico responsabile morale, perfino a suoi coadiutori del giorno innanzi nella Giunta Comunale, offrono occasione al Prefetto di promuovere lo scioglimento del Consiglio Comunale.

Il 24 Gennaio 1874 s'insedia al Municipio il R. Delegato straordinario Cav. Giletti e nella pubblica opinione deviata, allarmata e sorpresa si diffonde la voce che D. Matteo, chiaritosi oramai come un inetto amministratore non è più nemmeno un galantuomo e che forse, dopo l'arresto del Segretario Comunale — e fu un atto ingiusto — dal Sindaco con tanta coc-

ciutagine difeso, anche contro di lui stesso sarà emesso il mandato di cattura!

Non è il caso di rifare la storia delle accuse mosse alla amministrazione Luciani e delle irregolarità, dal punto di vista formale certo non commendevoli, venute in luce.

Ma vale la pena di ricordarne qualcuna come elemento atto a sempre più colorire la figura classica di Matteo Luciani:

X I municipii avevano l'obbligo di provvedere a fornire la paglia per le truppe di passaggio. A Salerno la fornitura veniva fatta, non attraverso appaltatori, ma direttamente dal Municipio, che acquistava in precedenza le quantità presuntivamente necessarie nel corso dell'anno avvalendosi di un apposito fondo in Bilancio, la cui gestione — appunto per ciò regolata a questo modo — dava quasi sempre delle economie. Queste, invece di essere contabilmente denunziate, venivano consegnate personalmente al Sindaco, il quale le impiegava.., in acquisto di titoli di rendita, che venivano intestati all'Asilo di Mendicizia. Irregolarità contabile da un lato, anzi falsità in atto pubblico, e dall'altro erogazione di una spesa facoltativa senza autorizzazione degli organi competenti. E' vero! Ma quanta commovente bonomia in questo Sindaco, che escogita questo mezzo ingenuo per accrescere il patrimonio dei poveri!

X Alla vigilia delle elezioni, una irregolare ed arbitraria revisione delle liste elettorali, disposta dalla Deputazione provinciale presieduta dal Basile, ridusse ai minimi termini i pochi amici rimasti al loro posto, fedeli al Luciani, e nel giorno della ricostituzione del Consiglio Comunale, il 30 Aprile 1874, la città — dove i parroci delle frazioni alla testa dei loro filiani, scesero a portare, incuranti del *non expedit*, il loro contributo all'ostracismo — parve invasata dallo insano desiderio di scrivere, attraverso il responso delle urne, una delle più indegne pagine della sua storia e si compì il destino di Matteo Luciani. Non più Presidente del Consiglio né più consigliere provinciale, non più Sindaco né consigliere comunale, non più riconfermato nemmeno nella carica di componente del consiglio di amministrazione dell'Orfanotrofio, a cui era fortemente attaccato e dove prestava, come si è detto, gratuitamente anche la sua opera di medico.

Alla *cacciata* concorsero non solo antichi avversari suoi di ogni origine, *rossi e neri*, ma anche amici e collaboratori della vigilia i quali *appena scorto che il vento mutava*, come il Luciani stesso notò, *si schierarono fra i suoi detrattori*. Inca-

pace a rendersi conto di questa condotta dei suoi concittadini, non più giovane di anni, senza la possibilità di trovare nei più intimi affetti familiari difesa e conforto, egli risentì anche nel fisico una grande ripercussione dell'immeritato dolore. Coloro che gli erano più vicini, più costantemente affezionati ebbero la impressione che in pochi mesi egli fosse invecchiato di dieci anni. La fibra che aveva affrontato, senza spavalderie ma con tetragona fede, le incertezze del carcere e dei processi politici, non aveva resistito alla ingratitude dei suoi concittadini, che erano come i suoi figliuoli. Non si addolorava per gli uffici perduti, piuttosto — perchè non dire la parola? — per la viltà loro.

Col giusto orgoglio dell'opera sua, egli scriveva: " Che " che si possa dire, niente varrà ad annullare la trasformazione " morale e materiale compiutasi in Salerno in più di un decen- " nio, mediante l'amministrazione comunale, onde io sono stato " a capo, " e diceva, richiamando Tacito, *di non aver bisogno nè di consolazione nè di vendetta*, aggiungendo: *il mio animo basta a se stesso*.

Ma diceva forse troppo di sè. Gli uomini che avevano preparato il risorgimento avevano ancora scarsa esperienza del mutevole ondeggiare del favor popolare e Luciani di quegli attacchi, di quelle sconfitte fu intimamente assai sconfortato, perchè figlio assai affezionato alla sua città rimase ferito al cuore dalla constatazione della ingratitude dei suoi concittadini. Da allora — fu questa una sua debolezza? — fu assillato dalla preoccupazione di aver perduto l'affetto della sua Salerno, da allora ogni manifestazione che lo assicurasse di essere ancora amato, ancora tenuto in conto dai suoi concittadini, fu da lui accolta con soddisfazione e compiacimento.

Ma senza di lui, intorno a cui si raccoglievano soltanto pochi aderenti — e si vollero contare nel numero preciso di trentasette — pareva non potesse aver vita nè pace una dignitosa amministrazione comunale. Coloro che avevano vinta la elezione su di un programma negativo: la lotta a Luciani, non riuscivano a porsi decisamente d'accordo nell'interesse della città. Dopo due mutamenti di Sindaco, il 6 Gennaio 1877 l'amministrazione comunale di Salerno dovette nuovamente essere sciolta, mentre era proprio ministro dell'Interno andato al potere col primo Ministero di Sinistra, il Nicotera. Ed è da notarsi che egli, nel discorso che venne a tenere a Salerno il 18 Febbraio di quell'anno invocava dai suoi amici, che concordemente

avevano votato per lui, da questo *grande partito*, come lo chiamava, di trovar modo di mettersi di accordo per amministrare il comune *senza piccole lotte, senza piccoli incidenti* (1).

L'invocata concordia senza il Luciani non tornò nè allora, nè poi; si andò innanzi con un continuo mutare di ff. Sindaci fino a che si dovette tornare a Don Matteo, che, per iniziativa di pochi amici rimastigli affezionati, era stato rieletto consigliere comunale nel 1877 ed assessore anziano e quindi ff. Sindaco l'6 Novembre 1878.

Fu nuovamente Sindaco titolare il 16 Febbraio 1879.

Ma ahimè! *Quantum mutatus ab illo!* Si racconta che quando uscì dal gabinetto del prefetto Senise (2) che gli aveva prospettato il dovere che egli aveva di riprendere il suo antico posto pel bene della città, Don Matteo avesse umido il ciglio.

Ed ora sempre più incalzato dai malanni ed anche dallo scadimento intellettuale, trovò, forse perchè andava diventando ,ombra di se stesso, ridiventati amici sempre più zelanti i suoi maggiori avversarii del 1875.

Le vicende dell'Amministrazione comunale di Salerno nel periodo che andò sino al Giugno 1886 — in cui Don Matteo Luciani fu ora Sindaco titolare, ma spesso e a lungo in congedo, ora quasi Sindaco in aspettativa di richiamo perchè senza almeno il suo nome non si riusciva a comporre nemmeno l'apparenza di una decente amministrazione e si doveva ricorrere allo scioglimento del Consiglio — meriterebbero per la loro stranezza una speciale trattazione. E il Luciani, che era stato accusato di autoritarismo durante la sua prima gloriosa amministrazione ora — quasi padre nobile tra bonario e scettico — lasciava che il Consiglio Comunale si agitasse a suo piacere, sballottandosi il potere da un gruppo all'altro.

L'ho innanzi ai miei occhi — la mia famiglia abitava allora nel suo palazzo — in questi anni della sua decadenza penosa; prima ancora in condizioni apparentemente soddisfacenti e senza aver abbandonato l'uso di avere le tasche piene di conetti per offrirli ai bambini mentre il bastone gli serviva oramai

(1) Il discorso è pubblicato in *V. Giordano* — La vita e i discorsi parlamentari di Giovanni Nicotera — *Salerno 1878*.

(2) CARMINE SENISE di Corleto Perticara (1836-1918) fu prefetto tra i più quotati del Regno. Entrò a far parte del Senato con R. D. 21 Nov. 1892.

da indispensabile appoggio; più tardi non riusciva più a muoversi senza l'appoggio altrui; quando andava e veniva dal Municipio, col passo incerto e barcollante, era condotto al braccio da qualche collega od inserviente e spesso dal suo portinaio, al tempo istesso non cattivo sartore, a nome Vincenzo dal lungo *moschettone* alla Cialdini, con una larga voglia come di sangue rappreso sul lato sinistro della fronte.

Proprio sotto il braccio di Vincenzo usciva, in un pomeriggio, dal palazzo Don Matteo quando un monello inseguito a piattonate da una guardia municipale andava quasi a battere col capo contro il gruppo dei due.

Solevano allora i monelli divertirsi al gioco così detto della *settimana*, tracciando col gesso le linee del gioco su tratti del largo marciapiedi del Corso Garibaldi (ora via Roma). A volta le pietre, — che secondo il gioco, vanno lanciate a raggiungere il segno dalla spinta del solo piede sul quale il giocatore deve reggersi — andavano a finire tra i piedi degli avventori numerosissimi che si trattenevano di estate sotto le ampie tende che i vari caffè (*Testa d'oro - d'Europa - Roma - Italiano*) protendevano sul marciapiede mentre nella rotonda dei Giardini suonava la musica. Debbo supporre che l'autorità municipale avesse proibito quel giuoco e di imbrattare il marciapiede. Non saprei dirlo, ma ricordo benissimo che alla vista di Don Matteo, dietro il quale il monello quasi si nascose, si fermò con atteggiamento rispettoso anche la guardia inseguitrice (era Don Filippo Tierno) ed il Sindaco — credo che il Luciani in quel momento lo fosse — domandato di che si trattasse, redarguì il ragazzo, ma alle preghiere di lui, mentre si adunavano intorno altri ragazzi, disse alla guardia che gli avesse consentito di *finire la partita* e così fu fatto!

Non saprei dire quale fu allora la mia impressione, ma ricordo che mio padre — che del Luciani fu sempre amico e non della ventura — riassunse la sua esclamando: Povero don Matteo!

Povero don Matteo! Fu nominato Senatore del Regno principalmente per interessamento di Agostino Magliani, allora ministro delle Finanze e presidente del nostro Consiglio provinciale, per la Cat. 16^a (almeno tre elezioni alla presidenza del Consiglio provinciale) con R. D. 26 Novembre 1884, ma

soltanto nell'estate successiva le condizioni di salute gli consentirono di affrontare il viaggio per Roma accompagnato dalla affettuosa assistenza del fratello Giovanni, che di Matteo Luciani fu sempre l'unico confidente e, conoscendone meglio di tutti il *cor ch'egli ebbe*, il primo ammiratore.

Prestò giuramento nella seduta del 19 Giugno 1885 e tornò a Salerno nella speranza ma nella impossibilità di riprendere le funzioni di Sindaco, a cui rinunziò definitivamente l'anno dopo senza quasi più uscire di casa.

Ricordo che nel corso di quelle processioni religiose che egli aveva per molti anni vietate durante il suo primo sindacato, ora, mentre le confraternite sfilavano in bell'ordine, era di prammatica una tappa all'altezza del palazzo Luciani durante la quale le *Statue* dei Santi venivano rivolte, quasi in segno di saluto, verso la casa di Don Matteo diventato un mito ed una istituzione.

Nell'estate del 1888 i familiari vollero condurlo a Napoli per farlo visitare da illustri clinici di quella città, ma dopo alcuni giorni di permanenza in casa del fratello Pietro, alla via Nardones 38, vi si spense il 10 settembre, assistito da un clinico salernitano che — con fortuna assai inferiore all'alto valore — nella metropoli partenopea esercitava l'arte medica ed era dal Luciani grandemente stimato: Don Giovanni Adinolfi.

La salma, secondo il desiderio dell'estinto fu trasportata nella sua Salerno, dove — secondo la espressione di un contemporaneo — parve che una parte della storia della città si seppellisse con Lui.

Dell'intero cospicuo patrimonio — fu seguito poi nell'esempio dal fratello Giovanni — Don Matteo aveva testato a favore dei poveri.

Mentre preparavo le linee di questa conversazione ero tratto a fermarmi su alcune parole da Lui scritte dopo le vicende del 1874 (1): Quelle parole che egli diceva dirette ai suoi *amici politici* lontani a rassicurarli che, malgrado la sconfitta, egli non aveva perduto l'affetto della sua Salerno, ma che a

(1) *I casi municipali di Salerno per Matteo Luciani. Napoli — Tip. Tornese, 1874.*

me sembra abbiano il tono di una rampogna, risentiamole qui a sintesi e conclusione di questo modesto omaggio :

“ La bandiera della parte politica, pel cui senno ed opera
“ principalmente l’ Italia si è costituita ad unità di libera na-
“ zione io la tenni alta in mano e, quel che più monta, la
“ serbai pura ed immacolata.

“ Salerno non ignora che quando s’ è trattato di benefi-
“ care altrui ho fatto il mio potere con la borsa e con la per-
“ sona. Salerno sa che la sua grazia me l’ ha spontaneamente
“ donata, ma non me l’ ho procacciata io facendo vane pro-
“ messe o deludendole.

“ Sebbene sapessi quanta impopolarità ciò mi cagionasse
“ sostenni che una grande nazione non si può fermamente
“ costituire senza grandi sacrifici, i quali pur frutteranno un
“ gran bene, che sarà goduto dai nostri nipoti.

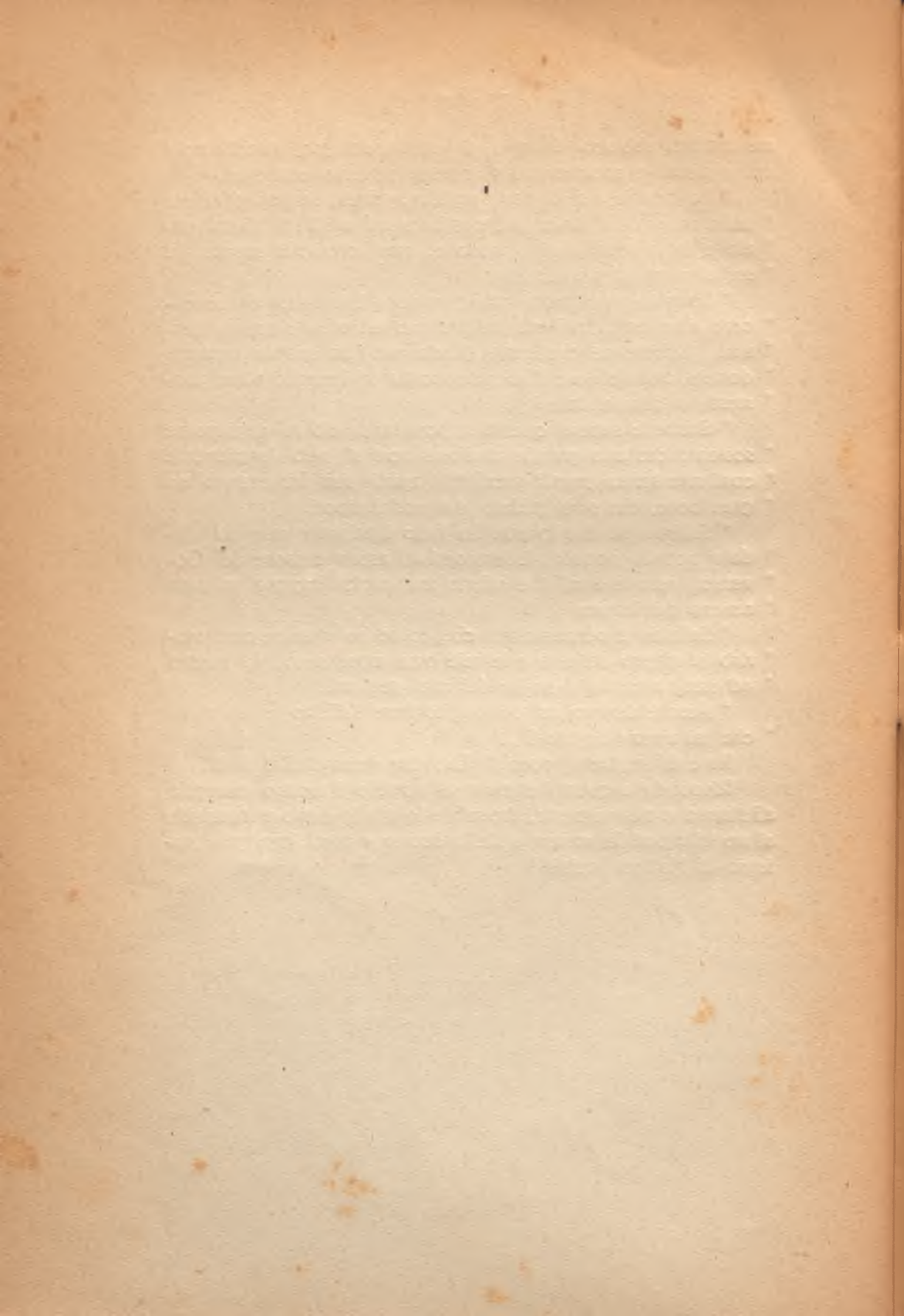
“ Salerno sa che io non ho fatto il tribuno, non ho gri-
“ dato popolo popolo, nè levatomi ad aspro censore del Go-
“ verno, tosto che mi si è offerto una carica lucrosa mi son
“ rimasto dal latrare.

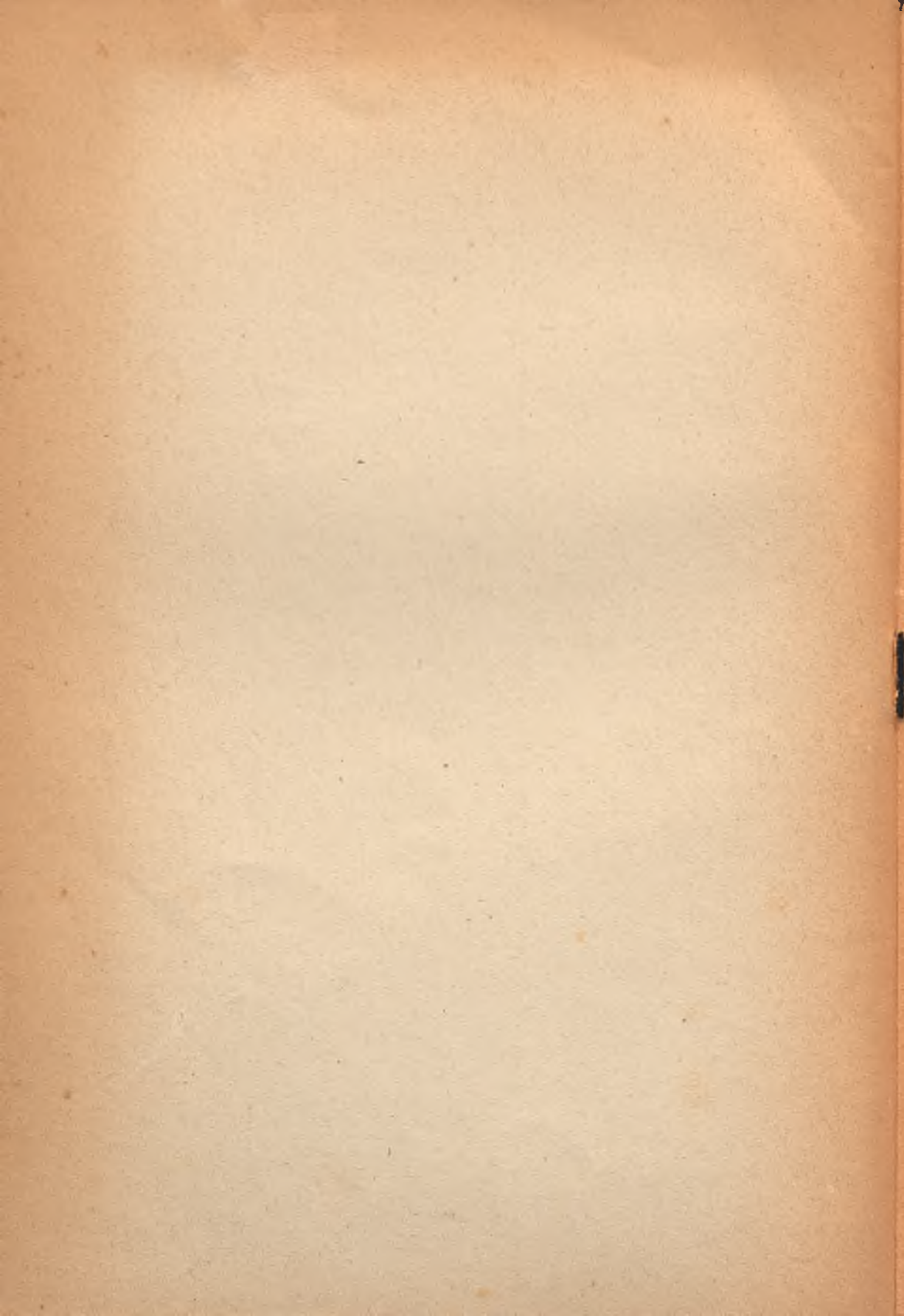
“ Salerno è persuasissima che, come ho vissuto, così mo-
“ rirò in mezzo ad essa e le mie ossa poseranno, in mezzo
“ ad essa, accanto a quelle dei miei genitori.

“ Perchè dunque mi doveva togliere l’ affetto e la stima
“ che mi aveva donato ? „.

Pare di sentire la voce di Lui, che viene dall’ al di là.

Risponda a questo commosso appello il nostro omaggio
affettuoso e riconoscente, che saluta lo spirito eletto e tramanda
ai nostri nipoti la memoria della *buona e cara immagine pa-*
terna di Matteo Luciani !





5582

Prezzo L. 50

Riduzione del 30% per soci
della *Reale Società Economica*